

ARIA DI CASA

Fiera di Sant'Alessandro, nostalgia di una Bergamo che non c'è più

a cura di Luciano Ravasio

Siamo in prossimità del Ferragosto... Il nostro viaggio nell'universo delle vacanze sta raggiungendo il centro del sistema, dopo la festa dell'Assunta, purtroppo, verremo risucchiati nell'orbita che ci in strada verso il rientro. Ma godiamoci il presente e comportiamoci come se questi straordinari giorni di relax non dovessero mai finire. *Chichinski l'è semper festa*, cantano i milanesi, i più solerti ad abbandonare in questo periodo la loro città per raggiungere mari, monti e le nostre valli.

Milan l'è on gran Milan... e un tempo, chi arrivava dal capoluogo o dal Milanese ostentava ad ogni occasione la propria superiorità, guadagnandosi in quel di Bergamo tutta una serie coloratissima di sfottò e addirittura parodie in versi.

Baggiani e baggianate

Negli anni Trenta Pietro Astolfi ironizza su quei milanesi (lui li chiama giustamente baggiani) che scambiano Bergamo per un «paesotto nella terra della polenta» e considerano i bergamaschi «bestie rare» da prendere per i fondelli:

Quand'él che la pianti, crés-cc de baggia,

*de tö vià Bèrghem per ü paisòt
e crèd che 'n de la tèra d'la polenta
s'pöde ègnega vesticc de mascheròt
e ardàm compàgn de tate bestie rare
e töm, se ocór, a' per ol tafanare?*

«Questi polentoni, - esclama il turista meneghino - sono bravi ragazzi che si sentono onorati dalla nostra presenza e che per vedere i signori vengono a Milano».

*Sti polentat, con la sua facia brüsca,
in bun bagai... e anca brava gent
e pö per lur, vèss chi l'è già on onur
chè vègnen a Milan per vedè i sciur*

Nel volume «*Della mia gente*», Anna Carisconi rievoca una disfida a suon di sfottò (*a di zó di titoi*) tra un gruppo di ragazzi di Parre e alcuni loro coetanei milanesi in villeggiatura: «...con i milanesi eran dolori, facevano di tut-

to per farci pesare la loro superiorità e li sfidammo ad una sorta di duello a squadre all'ultima parolaccia... Si andò avanti per un bel pezzo: ogni nostra parolaccia, in italiano, veniva puntualmente rintuzzata dai sempre nuovi impropri degli avversari». Quando la disfida di Parre sembrava, ahimè, perduta una ragazzina indigena chiamò i milanesi «imbeggoviti» (*imbesüicc*) lasciandoli «di stucco, a bocca aperta, ammutoliti».

Le ferie d'Augusto

Ora, nel paese della polenta e uccelli

In città si avvertiva una grande frenesia: oltre alla fiera commerciale, si alzava il sipario sulla stagione d'opera

solennità che i romani chiamavano *Consuali* e che servivano a festeggiare la fine delle operazioni relative alla mietitura. Il grano, in questo periodo, era finalmente al sicuro nel granaio, ci si poteva, dunque, rilassare.

Per scoprire come si trascorrevano il ferragosto in una società preindustriale, sfogliamo un lunario pubbli-

cato a Milano nel 1831: «Dalle ferie d'Augusto, che in Roma si celebravano e da cui non andavano disgiunti i banchetti e le gozzoviglie, derivò il costume che tuttora fra noi si mantiene del feragosto. Si conserva l'usanza de' pranzi di campagna, de' regali, delle mancie. Le famiglie si riuniscono. Caratteristiche de' pranzi sono le anitre».

L'usanza di consumare anatre durante i picnic di Ferragosto trova conferma nel seguente proverbio bergamasco: *A agóst i nedròcc se mèt a ròst* (ad agosto si arrostitiscono le anatre).

La fiera di S. Alessandro

Le ferie-vacanza sono una conquista recente. Le città mute e deserte co-



La fontana di piazza Dante è l'unico segno rimasto dell'antica Fiera di Sant'Alessandro

me un plastico surreale rimangono uno scenario dei nostri giorni. In passato chi non era nobile o alto borghese passava l'agosto in città: la vita continuava con una frenesia in molti casi maggiore del solito. A Bergamo, ad esempio, a metà agosto si teneva la «Fiera» (di S. Alessandro): un'importantissima fiera commerciale, iniziava, inoltre, la stagione d'opera. Nella seconda metà dell'Ottocento la Fie-

ra perse la sua importanza mercantile. Sopravvisse come sagra agostana con baracconi e bancarelle. I baracconi ospitavano creature portentose: il balenottero sapiente, la capra Bebè con otto corna, la giovane barbata...

Del vecchio complesso che ospitava la manifestazione fieristica è rimasta solo la fontana: la stessa che ancora oggi vediamo di fronte al Tribunale. Renzo Avogadri (detto *Rasghì* perché suonava il violino) ha dedicato una bella poesia alla fontana de la féra.

La fontana de la féra

Il poeta sogna che la fontana gli parli del bel tempo che fu, quando da bambino immergeva i piedi nell'acqua e quando, soprattutto, arrivava la fiera con le sue luci e le sue meraviglie:

*I è 'ndacc, Rasghì, chi tép
Che te passàet de ché
E che te gh'iet botép
A puciàm dét i pé;
la bèla età l'è 'ndacia
e töt la cambiat facia
Te pödet regordàss
Quando l' vegnia la féra,
che lüs e che frecàss
che babilònia gh'èra*

Sente riecheggiare i richiami dei venditori e degli artisti di strada: «*Filato co la róca / a l' se delégua in bóca! / Polenta a tutte le ore! / Ma varda che tortèi! / Sorbèti frèsch e bèi... Si va ad incominciare / la bella Dirce al bagno. / La forza muscolare. / Si vede l'uomo ragno*». Ma come dice una canzone di successo: «Hanno ucciso l'uomo ragno» e non solo lui... In fine della fiera: «*La bella età se n'è andata, tutto ha cambiato faccia e il cuore del poeta piange sul tempo e sulla poesia*».